

Sul confine. Incontri che vincono le paure

Nunzio Galantino



Nel suo ultimo libro Nunzio Galantino – vescovo cattolico nominato da papa Francesco presidente dell’Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica – ripercorre i confini che ha attraversato: quelli eretti col filo spinato per segregare persone esuli e affamate dipinte come nemici delle nostre culture, economie e democrazie.

[intervista a cura di **Valeria Bruccoli**]

Abbiamo intervistato Nunzio Galantino, vescovo cattolico già segretario generale della Cei e, nominato nel 2018 da papa Francesco, presidente dell’organismo di gestione economica che si occupa dell’amministrazione del patrimonio della Santa Sede: l’Amministrazione del patrimonio della Sede apostolica (Apsa).

Fra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo: (con Enzo Bianchi e Gianfranco Ravasi) – è *Non muri ma ponti. Per una cultura dell’incontro e del dialogo*, pubblicato nel 2018 da San Paolo editore nella Collana di Supplementi dei “Quaderni della Fondazione” Ernesto Balducci; *Abitare le parole. Alla ricerca della consapevolezza di sé*, (Edb, 2012); *Sulla via della persona. La riflessione sull’uomo: storia, epistemologia, figure e percorsi* (San Paolo, 2006); (con Antonio Trupiano) *Dietrich Bonhoeffer. Storia profana e crisi della modernità* (San Paolo, 2000).

Il suo ultimo libro è *Sul confine. Incontri che vincono le paure* (Piemme, 2019), in cui l’autore prova a ripercorrere i confini che ha conosciuto: quelli eretti a Lesbo col filo spinato per segregare persone esuli e affamate, dipinte come nemici delle nostre culture, economie e democrazie;

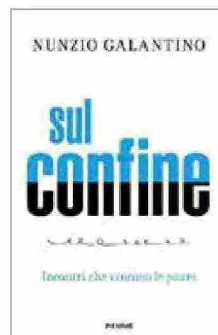
quelli che, in Romania, allontanano dai nostri occhi i bambini abbandonati; quelli, sottilissimi, dove abitano i malati sospesi fra la vita e la morte e, ancora, i confini rappresentati da quelle esistenze “periferiche” destinate a incarnare la

società dello scarto. In un “diario pubblico” in cui invita a riflettere sui muri che abbiamo dentro di noi, sull’indifferenza, sugli sbarramenti innalzati per proteggerci da presunte minacce e che, invece, ci rinchiodano in orizzonti sempre più ristretti.

Citiamo dal suo libro: «Ho conosciuto persone che con la loro vita riescono a rendere grandi le cose piccole e permettono di non affogare». Ci può raccontare cosa intende con questa frase, e come è possibile trovare la salvezza nelle piccole cose di chi soffre?

Sicuramente lo “spettacolo” al quale stiamo assistendo in questi ultimi tempi, mostrato dai media e dalla politica non aiuta a vedere ciò che intendo dire con quella frase. Siamo sempre più abituati a vedere persone che vengono mortificate e aggredite (non solo fisicamente). Tuttavia, è mia intenzione testimoniare che questo mondo non è “tutto il mondo”. I viaggi e gli incontri che ho fatto mi dicono proprio questo e sono convinto di condividere tale punto di vista con tante altre persone impegnate – nella propria quotidianità – ad incontrare l’altro.

Quando ci si guarda negli occhi, quando si incontra l’altro e la sua storia (non solo le sue pene, ma anche le gioie e le belle emozioni), allora davvero le cose piccole possono diventare grandi e quello sguardo può incoraggiare, quella stretta di mano, quell’abbraccio possono diventare l’inizio di una storia nuova. Tutto ciò nonostante le parole scagliate come armi, nonostante il giudizio e la delegittimazione che stanno diventando purtroppo il linguaggio comune.



NUNZIO GALANTINO
 Vescovo cattolico, Presidente dell’Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica.

Il suo libro ci conduce sempre ai confini. Tra questi, per esempio, emergono quelli dell'Europa. La sua lettura è di un'Europa non è in salute. Cosa servirebbe per proseguire sulla strada giusta?

Non penso di essere l'unico a dire che l'Europa non sia in salute. Anzi, penso che tutto l'anti-europeismo che in questi ultimi tempi si sta sviluppando sia frutto proprio di una constatazione di un'Europa unita soltanto da una moneta. Una strada che ha mostrato tutti i suoi limiti e ora è particolarmente evidente che l'economia non può essere l'unico collante.

QUANDO CI SI GUARDA NEGLI OCCHI, QUANDO SI INCONTRA L'ALTRO E LA SUA STORIA, ALLORA LE COSE PICCOLE POSSONO DIVENTARE GRANDI.

La strada da percorrere a mio parere è quella secondo cui il futuro deve essere segnato dal passato. Mi spiego meglio: ritengo che dovremmo ritornare alle motivazioni originarie che hanno spinto i padri fondatori a mettere insieme questa straordinaria comunità, unita da tanti ideali ma anche da prospettive e orizzonti inediti. Purtroppo col tempo questi orizzonti sono stati mortificati, molte volte addirittura capovolti.

Nel libro dice: «Mi piacerebbe che la violenza e la morte che ad essa si accompagna riuscissero a convertirci. Lo so, uso un termine religioso, ma lo faccio in modo laico». Ci dica di più a riguardo.

Il contesto in cui ho usato questa espressione è di grande sofferenza, che penso sia la stessa che ciascuno di noi prova in momenti di grande difficoltà. Quello che osservo, con molta preoccupazione, è che un certo linguaggio ma anche un certo approccio alla storia, alla realtà, alle persone, ci sta un po' anestetizzando. Di conseguenza, anche le realtà più drammatiche che dovrebbero interrogarci in profondità, purtroppo ci lasciano indifferenti.

Quando parlo di questa "conversione", parlo della necessità di ricongiungerci con il cuore, con la ragione e auspico che tutto ciò funga da "detonatore", perché ritengo sia drammatico essere assuefatti – e quindi indifferenti – a fatti drammatici.

Fa cenno anche ai Corridoi umanitari, che è una progetto-pilota nato in ambito ecumenico dalla collaborazione fra la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia insieme alla Tavola valdese e alla Comunità di Sant'Egidio. Secondo lei è una strada da perseguire, forse anche in Europa?

Non è una strada. Secondo me, per come stanno le cose, è la strada da perseguire, perché assicura la le-

galità e toglie un'arma a coloro i quali banalizzano il tema della mobilità umana o addirittura la strumentalizzano per i propri scopi. Sono convinto del fatto che la legalità sia il primo passo verso una politica intelligente della migrazione.

Detto questo, è evidente che tutto questo impegno, va moltiplicato e soprattutto che i Corridoi umanitari rappresentano in questo momento uno sforzo concreto che lo Stato italiano sta facendo insieme alle comunità valdesi e riformate, e alla Chiesa cattolica. Inoltre, per questo progetto si stanno impegnando fondi dell'Otto per mille ed è bene che la gente sappia che tale risorsa sia impiegata per i Corridoi umanitari. L'Otto per mille fa anche questo. Serve a ridare speranza e un senso di civiltà a tutta questa realtà. Per questo penso che in questo momento sia una delle esperienze fondamentali, che mi auguro possa essere moltiplicata.

Nel suo libro ricorre il termine "riforma": in quali occasioni e con quale senso lo ha adoperato?

Sicuramente ho usato questo termine in due momenti, una volta parlando dell'attività di papa Francesco, un'altra parlando dei cinquecento anni della Riforma luterana. Per quanto riguarda l'operato del papa, ritengo che Francesco stia in effetti riformando la Chiesa, per riportarla all'Evangelo. E a coloro che ancora osteggiano la direzione che sta indicando, vorrei chiedere: in che modo le parole e l'operato di papa Francesco sono contro il Vangelo?

Sono convinto che tutto ciò che Francesco sta facendo in questo momento sia nella linea del Vangelo. Probabilmente qualcuno ha messo al posto del Vangelo l'ideologia del Vangelo, e non c'è niente di peggio che ideologizzare il Vangelo e la religione. Quando si fa questo, purtroppo, ci si mette nella condizione di non capire davvero qual è il senso di quello che stiamo facendo e dicendo.

A fronte di una sempre più ampia secolarizzazione, qual è secondo lei il destino delle Chiese tradizionali? E che ruolo giocherà il dialogo interreligioso?

Comincio dalla fine. A mio parere, il dialogo interreligioso giocherà il ruolo di "convertire" le Chiese all'essenziale – il Vangelo – per superare, sebbene non "a piè pari", tutto quello di cui storicamente ci siamo caricati inutilmente, danneggiandoci reciprocamente. Ciò che auspicherei è, prima di tutto, un cammino di liberazione da quelle cause che nella storia ci hanno fatto comportare come tifoserie di squadre opposte.

Il fine ultimo, per tutte le Chiese, è la testimonianza da rendere a Cristo e al Vangelo e non enfatizzare una qualsiasi appartenenza. Se ricordiamo questo,

il mondo (Europa compresa) non potrà che trarne vantaggio. Al contrario di quello che dicono i “benpensanti” e i detrattori del dialogo interreligioso e del movimento ecumenico, penso che sia questa la strada per dare una corretta testimonianza del Vangelo e del messaggio di Cristo.

LA PAROLA PIÙ VICINA ALLA PAROLA CONFINE È “SOGLIA” E LA SOGLIA NON SERVE PER METTERE UNA PORTA E SBATTERLA IN FACCIA AGLI ALTRI.

Ci dovrà essere anche un ripensamento del ruolo della donna all'interno della Chiesa cattolica?

Io spero che il ripensamento non riguardi solo la Chiesa cattolica ma la cultura in senso più ampio, dato che il ruolo conferito alla donna nei vari contesti è frutto di una prevalenza del dato culturale su tutto il resto. Per cui penso che sia riduttivo, quasi “settario” parlare del ruolo della donna nella Chiesa cattolica. Mi sembra, invece, più importante parlare del ruolo della Chiesa nella cultura, che è un argomento molto più impegnativo.

Ritengo, inoltre, che non sia una vera conquista per le donne ridurre tutto al tentativo di “guadagnare posizioni” ponendo sempre come termine di paragone l'uomo o il “maschio”.

Quali sono i “confini nuovi” che vorrà raccontare?

Innanzitutto voglio vivere i confini che giorno per giorno mi vengono posti dinanzi nella mia storia di uomo, di credente e di uomo di Chiesa con delle responsabilità particolari. È ovvio che come uomo i confini sono dettati prima di tutto dagli incontri con le persone.

Incontrare le persone vuol dire davvero abitare un confine. Perché il problema è chiarire che un confine non è una barriera. La parola più vicina alla parola confine è “soglia” e la soglia non serve per mettere una porta e sbatterla in faccia agli altri. Essa è fatta anche e soprattutto per permettere di entrare e di uscire. È una parola che indica dinamismo, libertà, e quando noi la costringiamo ad essere invece un segno di rifiuto, o che implica rifiuto, tradiamo innanzitutto il significato della parola stessa. È un tradimento semantico, ed è evidente che dopo di esso comincia ad esserci il tradimento della realtà. 